

# Il dibattito sulla relazione di Occhetto

LEONARDO DOMENICI

La preoccupazione che il dibattito nel Pci ci spinga verso una situazione nella quale le «logiche» finiranno per sovrastare le volontà individuali e la ricerca innovativa, è giustamente diffusa nei settori più avvertiti del partito, ha detto Leonardo Domenici. Non si tratta di dividersi fra chi vuole «accelerare» e chi vuole «rallentare» il processo apertosi a Bologna, ma di affrancare il partito da un confronto tutto quanto incentrato sul problema se la «svolta» sia oppure no la responsabile del nostro negativo risultato elettorale. Il rischio è che il nostro dibattito sia troppo condizionato dalla dimensione interna e cioè favorisca il richiudersi del partito in se stesso, come accade già da tempo. Abbiamo invece bisogno di tornare a «fare politica», in senso pieno, anche per elaborare una aggiornata interpretazione della società italiana e dei suoi mutamenti. «Fare politica» nel senso di stare nel soco della fase costitutiva e di recuperare, come ha detto Occhetto, alcuni orientamenti di fondo già indicati dal diciottesimo congresso. Detto questo, io sono per cogliere le specificità di questo dato elettorale (dalla crisi dell'Est a un elemento su cui troppo poco concentriamo la nostra attenzione: il giudizio non favorevole sul nostro modo di essere forza di governo a livello locale). E sono per riconoscere che vi siano state delle incomprensioni rispetto al dibattito e alle risoluzioni congressuali, che hanno indotto alcuni al «rifugio» nel non-voto. Ma non si può sottovalutare che si è avuta una campagna elettorale corta, a ridosso del congresso, senza che dal congresso stesso potessero venire a maturazione fatti nuovi significativi in questo breve arco di tempo. E non ha aiutato il clima congressuale, nel quale si è spesso presentata la proposta della nuova formazione politica come pura e semplice liquidazione del Pci, esasperando il confronto.

Ma non si può negare quell'aspetto di «crisi strutturale» di cui ha parlato Occhetto, che si manifesta in un costante e consistente processo di erosione della nostra forza (c'è il vero anche in una realtà come Firenze, dove abbiamo perso voti in termini assoluti anche alle Europee dello scorso anno e perdiamo il 7,4 per cento fra l'85 e il '90 il 3,7 fra l'85 e l'87 e la stessa percentuale fra l'87 e l'89). Il congresso di Bologna ha indicato una strada per affrontare questa tendenza strutturale. Dobbiamo costruire una forza che sappia ridefinire la propria identità di partito di cambiamento colmando un certo vuoto di elaborazione e di proposta (il lancio (o rilancio) di alcune parole d'ordine o «parole-chiave» non è sufficiente, se non si accompagna alla messa in chiaro della concreta realizzabilità delle politiche proposte e dei loro far parte di un programma (fondamentale, ma non certo «astratto»), nel quale si definisca una gerarchia di priorità, basata anche su scelte di valore. Su questo si potrebbe lavorare insieme nel partito, anche scottando le differenze.

Dobbiamo dare consistenza a temi come la ristrutturazione ecologica dell'economia, la democrazia economica, la cultura del «lavoro» che non sia puro e semplice non-sviluppo. Faremo, dunque, dei gruppi di lavoro aperti, che si articolino in tutto il partito, che preparino la convenzione programmatica, senza comprimere una fase di elaborazione che può avere anche tempi non brevi, ma che non può rimettere in discussione la «svolta» decisa a Bologna. Tutto questo è fondamentale soprattutto sulle riforme istituzionali. La compagnia lotti ha detto cose importanti discutiamone. Ma dobbiamo dire chiaramente che non ha senso dividersi tra chi privilegia il «politico» e chi il «sociale», scindendo la politica dalla società. Se è vero che la politica non esprime più tutto quanto, proponi però una riforma delle istituzioni e della politica è fondamentale perché non possiamo permettere che l'economia e la tecnica predominino rispetto alle assemblee elettive, alla democrazia politica, ai modi di formazione della rappresentanza politica» (loti). Il tema della riforma politico-istituzionale va collegato all'obiettivo di un'alternativa che sia espressa da una sinistra capace di svolgere una funzione nazionale di coesione, aggregazione e rappresentanza sociale, aperta anche ai soggetti e ai movimenti sociali, senza perciò essere tacciata di «radical-movimentismo». Qui si pone il rapporto col Psi. Due cose su questo. La prima generale se ne teniamo (l'abbiamo detto al XVIII Congresso) che uno dei principali elementi distorsivi del sistema politico italiano è l'alleanza Dc-Psi, allora non vedo perché dovremmo rifiutarci di registrare quei segnali che indicano delle novità a sinistra (penso alla assemblea di Rimini), senza per questo «cedere» o fidarsi ciecamente ma senza nemmeno paventare subito la «devia di destra» della costituente. L'altra osservazione è specifica e riguarda la necessità di avere un preciso orientamento politico nazionale sulle giunte locali per stabilire se dobbiamo puntare (come io credo) a una riqualificazione del rapporto a sinistra dove assumiamo funzioni di governo. Occorre una direzione politica forte, in un contesto difficile di grave crisi del partito. Si parla di «salvezza del partito» sono convinto che questa salvezza può esserci solo se andiamo avanti col cambiamento oltre i «si», sbloccando noi stessi.

MARCO FUMAGALLI

Il risultato elettorale - ha detto Marco Fumagalli - è molto grave. Segna un arretramento omogeneo sul piano nazionale che ha colpito innanzitutto il nostro insediamento sociale. A Milano perdiamo il 11% nei quartieri

popolari, mentre manteniamo i nostri voti tra i ceti alti. Dobbiamo ragionare sulle cause della sconfitta, sugli errori commessi ma la necessaria correzione deve essere chiara ed esplicita. Ciò è tanto più necessario per scongiurare l'idea di un nostro declino ormai inarrestabile. Lo stato del partito è gravissimo e c'è il pericolo di una sconfitta di tutti noi.

Ho apprezzato i toni della relazione, la disponibilità al confronto, il non addossare responsabilità ai compagni contrari alla svolta di novembre. È indubbio che nel congresso si sono affermate aree politiche e culturali che non sono sopprimibili e che devono esprimersi liberamente, questo non significa riprodurre la conta congressuale, il nostro obiettivo deve essere dialettizzare le posizioni, articolare le differenze. Per questo occorre rifiutare la logica di una resa dei conti, ma ritrovare, a partire dal riconoscimento di queste realtà nuove, una capacità di reciproco ascolto. Dobbiamo, tutti insieme, combattere il pericolo di una scissione silenziosa e chiamare tutti i nostri iscritti ad un rinnovato impegno. Ma dobbiamo anche affrontare fenomeni di degenerazione interna, la crisi grave di interi gruppi dirigenti. Questi fenomeni io li interpreto come segni di uno smarrimento ideale a cui le pur necessarie nuove regole non sono sufficienti.

Le nostre difficoltà elettorali non nascono oggi, non a caso siamo andati ad un congresso in cui si confrontavano due ipotesi di rifondazione. La svolta però, per come è stata formulata e gestita, ha offuscato la nostra immagine di forza legata al mondo del lavoro, di cambiamento e alternativa. Ma non è questo il punto centrale. Io penso che le scelte politiche, la cultura che si è espressa in questi mesi non rispondano al segnale che il voto ci manda e per questo ritengo necessaria una modifica di linea politica. Continuo a ritenere che pesi in questo voto la sconfitta degli anni 80, segnata dall'arretramento sul piano sociale e culturale. Al contrario in questi mesi si è concentrata l'analisi sullo sblocco del sistema politico e sulle necessarie riforme istituzionali. Non solo: si è vissuta l'alternativa essenzialmente come ricerca di un rapporto spesso dispendioso con il Psi e non come sviluppo di un'offensiva programmatica che allargasse il consenso della sinistra.

Per questo ora si deve rendere chiaro che noi siamo una grande forza di opposizione per l'alternativa e rendere visibile il nostro profilo politico e culturale. Cerchiamo di capirci. Richiamo all'opposizione non significa rincorsa della protesta o contrapposizione. L'iniziativa sociale all'iniziativa politica. Penso ad una rinnovata capacità di analisi critica dei processi di modernizzazione, degli sconvolgimenti sociali, di indicare risposte concrete al malessere della società. Scegliendo le priorità, le alleanze, i soggetti sociali a partire dal mondo del lavoro. E qui esiste una grande questione. La questione salariale. Assistiamo alla crisi del sindacato e della sua democrazia interna per il cui superamento serve una nuova trama di diritti e di poteri all'interno dell'attuale dislocazione dei poteri dominanti. Ma occorre soprattutto una lettura nuova del lavoro. Si è affermato un nuovo processo gerarchico ed autoritario che coinvolge tutte le figure professionali, e non solo nel settore industriale. E che fa emergere una contraddizione nuova tra sapere e lavoro. Infine - ha concluso Fumagalli - due questioni. Come costruire le idee forza, l'identità di una grande forza di trasformazione? Io credo sia necessario un processo complesso in cui noi, a partire dalla rielaborazione del meglio della nostra cultura, sappiamo confrontarci con altre esperienze e culture forti attraverso un reciproco riconoscimento. Si dice «Non costituente tra stati maggiori» ma «costituente di massa», condivido questa correzione, ma se la proposta di circoli della costituente non si lega a precise scelte sociali e programmatiche, a grandi temi ideali che costruiscono nuove esperienze e nuove aggregazioni, questa proposta rischia di vanificarsi e di non produrre situazioni politiche e sociali effettivamente nuove.

GIUSEPPE VACCA

Il voto del 6 e del 7 maggio - ha rilevato Giuseppe Vacca - conferma il nocciolo della nostra svolta, cioè l'idea della costituente. L'esorbitante consenso al Nord delle Leghe ed al Sud dei partiti di governo ha un comune denominatore che a me non pare la «svolta» contro lo Stato. Semmai si tratta di diversi modi di aggiustarsi nella crisi dello Stato sociale secondo logiche particolaristiche, che aggravano la crisi dello Stato-nazione.

A proposito di alcuni temi della costituente condivido la priorità assegnata fin dal XVIII Congresso alle riforme istituzionali e la scelta di partire dalle riforme elettorali. Occorre subito impegnarsi per i referendum, ma occorre un'ulteriore messa a punto alla linea del presidenzialismo non si può rispondere solo con la denuncia dei suoi pericoli. Occorre affrontare il tema della governabilità, cominciare a scegliere tra la cosiddetta proposta Barbera, la proposta «spagnola» di una parte della sinistra Dc, ecc. Non dobbiamo contrapporre democrazia ed efficienza. Condivido l'esigenza posta da taluni e sintetizzata nella richiesta di un rilancio del regionalismo. Ma penso (anche alla luce della necessità di rielaborare il nostro impegno meridionalistico) che dobbiamo anche prendere in esame l'ipotesi federalistica. E si tratta di pensare i problemi attuali del governo delle città in termini costituenti. Il compito che ci si propone non è solo quello di raccogliere la protesta e di intensificare i conflitti nel quadro delle regole e degli equilibri attuali. Dobbiamo indicare le cause per cui maggioranze di governo pur larghe non assolvono, specie nel Mezzogiorno, ai compiti ordinari del governo democratico delle città.

Ritengo che il fondamento politico di una valida linea di riforme istituzionali non possa essere il raggiungimento di un accordo preliminare nella sinistra. Questa logica sarebbe speculare a quella seguita da Dc e Psi fino alla riforma del voto di preferenza (cioè prima un accordo della maggioranza e poi il confronto col Pci). Penso invece che questo fondamento debba essere la parità delle condizioni delle forze politiche fondamentali di all'opposizione. Tutto ciò implica un riesame della questione cattolica in rapporto con la questione democristiana sia perché il cattolicesimo democratico deve assolvere un ruolo fondamentale nella costituente, sia perché non vedo come possa avanzare un disegno di riforme istituzionali senza una linea di intesa con la Dc. Ma si è rivelata più volte fuorviante e illusoria la prospettiva di giocare la questione cattolica contro la Dc. Sul carattere di massa della costituente il tema fondamentale riguarda il ruolo del sindacato in una democrazia dell'alternanza. Se il discorso è inserito in un disegno di riforme del sistema politico, nessuno potrà dirci che siamo contrari, venendo al principio dell'autonomia sindacale. Propongo perciò di estendere la discussione sull'autonomia del sindacato dal terreno economico a quello dei rapporti tra sindacato e sistema politico: governo, apparati della riproduzione partitica.

Infine Occhetto ha indicato i basi culturali della costituente nel XVIII Congresso. Mi sembra un richiamo generalmente condiviso. Ma se è così lo scenario della costituente non può che essere quello del «nuovo modo di pensare» e del socialismo democratico europeo in corso di rifondazione da un decennio. Non mi sembra inutile ribadirlo anche in questo Comitato centrale.

ADELE PESCE

È giusto parlare di complessità del risultato elettorale - ha detto Adele Pesce - non basta infatti prendere atto dell'arretramento del Pci che rappresenta una verifica della crisi strutturale che il nostro partito attraversa da tempo. Occorre analizzare il risultato elettorale anche nella diversità tra regione e regione. Il voto in Emilia Romagna, ad esempio, dove «buon governo» indubbiamente c'è stato, mostra come ci sia una esigenza più generale di partecipazione e di democrazia che va oltre lo stesso buon governo, così come l'abbiamo tradizionalmente pensato e attuato. Molti interventi si sono interrogati sul rapporto esistente tra arretramento del Pci e apertura della fase costituente. Io credo che a questo proposito bisogna innanzitutto considerare che la fase costituente che l'elettorato si è trovato a prendere in esame è stata una innovazione annunciata e non portata a compimento anche per le resistenze interne, pur legittime, che questa innovazione ha incontrato. Pochi interventi si sono invece interrogati sul rapporto esistente tra il risultato elettorale e l'analisi fatta da Occhetto qualche mese fa in questa stessa sala, analisi che sorreggeva l'esigenza e la rapidità della svolta. C'è del Pci all'interno di una più generale crisi della politica e della democrazia, distacco tra società e istituzioni, crollo del comunismo internazionale che svelava i limiti della stessa diversità nazionale del Partito comunista italiano.

La giustezza di quella analisi è oggi sotto i nostri occhi. Per questo io ritengo che il problema dei tempi si ponga oggi più che mai. Occorre accelerare questi tempi. Solo così si può mettere mano alle profonde contraddizioni che lo stesso risultato elettorale rivela: rendendo più labili i confini tra conservazione e trasformazione, tra destra e sinistra. Se una cosa questo voto ci mostra, è che anche le nostre scelte più coraggiose - ed ho ritenuto e ritengo tali quelle che ci sono state proposte dal compagno Occhetto - sono più lente della rapidità dei cambiamenti sociali che mettono in luce la crescita dell'individuo rispetto agli assetti sociali dati. Il rapporto tra individuo e società, ed ha fatto bene Laura Pennacchi a sottolinearlo, è uno dei nodi profondi che abbiamo davanti, irrisolti sia nella tradizione di sinistra che in quella liberale. È in questo nodo irrisolto che si rivela più profondamente la crisi della politica maschile dei rapporti politici fra uomini che l'elaborazione e la pratica quotidiana di tante donne e ha da tempo svelato.

Un ultimo punto che vorrei toccare e che richiederebbe maggiore approfondimento è quello del radicamento sociale. Credo che nessuna e nessuno di noi possa essere in disaccordo con questa esigenza, che è una delle ragioni primarie della svolta politica che abbiamo annunciato. Dobbiamo però fare attenzione a non curare la malattia riproponendo l'esistenza della malattia. Il radicamento sociale è un processo lungo nel tempo: esso richiede quel vasto lavoro delle intelligenze che la fase costituente è in grado di innescare.

DIEGO NOVELLI

Il voto negativo - ha osservato Diego Novelli - va inquadrato in un contesto politico, sociale e culturale che desta forti preoccupazioni per la vita democratica del paese. Il logoramento delle istituzioni, lo scollamento tra paese legale e paese reale, la previsione del partito sulla vita civile e sulle istituzioni, la sfiducia e il qualunquismo diffusi devono preoccupare tutte le forze democratiche onde evitare sbocchi autoritari, o soluzioni bonapartista. È urgente una riscoperta della politica per restituire un'etica culturale e di competenza. La polverizzazione della rappresentanza aumenta le difficoltà per la

mazione delle giunte, condizionando il governo di importanti realtà alle scelte e agli interessi di singole persone che possono determinare le maggioranze. La crisi italiana è preoccupante e i segni della sua alta sono più che evidenti. Abbiamo registrato il nostro lavoro incertezze, contraddizioni e ritardi in tre anni non siamo stati in grado di elaborare una proposta in sede legislativa di riforma degli enti locali che coinvolgesse e insieme amministratori e cittadini utenti. I fare più opposizione non vuol dire soltanto avere più grinta nei confronti delle proposte del governo ma vuol dire avere capacità di governo proponendo progetti per la soluzione dei problemi. La nostra crisi, oltre ai fatti internazionali, è determinata dall'incapacità di scegliere, dall'ambiguità di molte posizioni assunte dal distacco verificatosi tra noi e la realtà viva del paese. Non siamo più stati un punto di riferimento per milioni di lavoratori, di uomini, di donne, di pensionati di giovani. Quali valori, quali idee-forza, quale immagine di governo o di opposizione abbiamo offerto ai giovani elettori? In questi anni si è verificata una massiccia estensione del potere economico e finanziario che ha saputo esercitare una reale egemonia sulla vita del paese. Vorrei che nel partito si ricominciasse a discutere non solo del sì e del no ma di ciò che ha trinito l'ultima assemblea della Confindustria a Parma o delle ultime vocazioni di Romiti e Agnelli sull'organizzazione del lavoro in fabbrica, sulla qualità del prodotto, sul coinvolgimento dei lavoratori nei cosiddetti circoli di qualità. Non c'è più tempo per ulteriori indugi: per astenuti confronti interni al partito. C'è stato un deliberato congressuale che anche chi come me non lo ha votato è tenuto ad esercitare, a rispettare nelle forme e nei tempi che gli organismi dirigenti stabiliranno. Che non significhi dividerci in contenuti che, tra l'altro, ancora non si conoscono. Occhetto ha avanzato due proposte che ritengo importanti: conferenza di organizzazioni e convenzioni programmatiche. Tutto il partito deve sentirsi impegnato in questo lavoro per andare alla costituente di massa e per decidere forma-partito e contenuti politici. Alla fine di questo percorso ognuno di noi sarà libero di scegliere secondo le proprie convinzioni, secondo la propria coscienza. Queste sono le difficoltà della nostra esperienza politica: va vista con la consapevolezza della gravità del momento e con la voglia di partecipare per capire e per contribuire a dare sostanza alle scelte future. Essere moderni vuol dire mettere a frutto il nostro patrimonio storico, politico, culturale, vuol dire sapere usare e con intelligenza tutte le forze umane di cui disponiamo senza esclusioni o discriminazioni. Sono preoccupato per le sorti del partito ma fiducioso nella nostra capacità di ridare forza e slancio a tutti i compagni. In questo senso mi sento personalmente impegnato di fronte alle scadenze che ci attendono.

ROBERTO VITALI

Il risultato elettorale in Lombardia - ha detto Roberto Vitali - è per il Pci, come per tutti gli altri partiti nazionali, peggiore di quello di tutte le altre regioni. Tutti i partiti nazionali perdono e il Psi tiene a stento i suoi voti. Questa è la testimonianza della crisi del sistema politico nazionale ormai manifestata sia apertamente in tutta Italia. In Lombardia questa crisi ha una particolare virulenza che si esprime nel voto alla Lega lombarda che raggiunge il 19%. Si tratta di una formazione, perciò, che si costruisce e si alimenta con una speciale sfiducia che colpisce la società lombarda, una sfiducia che nasce dall'arretramento del vincolo nazionale. Tra l'altro ci sono i «fai da soli» e un sentimento largamente diffuso che fortunatamente non si traduce e sempre in un voto come quello leghista. All'«no» «Lega» si accompagna l'astensionismo, l'aumento delle schede bianche e nulle e altri fenomeni di frammentazione (cacciatore pensionati «leghisti dissidenti»). Per i suoi dimensioni e per la sua ideologia che è intimamente legata a strutturarsi come una sorta di federalismo, la Lega non va confusa con i nomi ai fenomeni di localismo. Essa si è alimentata in questi anni dal concorso di varie forme di protesta: da quella fiscale a quella contro il centralismo romano, alla caduta della qualità dei servizi e della presenza dello Stato in Lombardia, servizi talmente carenti da essere un impaccio alla dinamica economica e sociale. Tutto questo è stato organizzato con l'intervento soggettivo e ormai ha dato luogo ad un vero e proprio partito, che potrebbe anche estendersi ad altre regioni. Io mi pare vi siano già i presupposti. L'allarme contro questo fenomeno è dovuto al fatto che la Lega pur organizzando motivi reali di protesta dà risposte rozze che si intrecciano con posizioni razzistiche, discriminatorie che colpiscono la solidarietà. Il voto così massiccio alle Leghe è stato per noi una sorpresa? Solo in parte. Il Pci lombardo aveva da tempo individuato le caratteristiche peculiari di questo movimento sin dal suo sorgere e sono numerose le iniziative di studio e di riflessione sulla cosiddetta «questione settentrionale», sul problema Nord e Sud sulla necessità di rinnovare il nostro meridionalismo. E, seppur con ritardo, sulla necessità di avere un nuovo regionalismo e un nuovo autoritarismo. Tutto questo non è bastato perché con questi comuni, con questa Regione, indipendentemente dal tipo di governo e con questo Stato è ormai difficile fronteggiare i bisogni di efficienza e giustizia presenti in un'area così sviluppata del paese. Con questo non voglio svalutare le testimonianze di governo locale forti ed efficienti cui abbiamo dato il voto assieme ad altre forze democratiche in questa regione. Oggi occorre una nuova Regione e nuovi istituti di autonomia. È questo un capitolo non secondario della riforma istituzionale che stiamo perseguendo. Non siamo tutti convinti? Io non lo credo. È questa incertezza

che va rotta e superata e noi lombardi ci impegniamo a farlo. E questa anche la nostra proposta alle altre forze politiche sociali e culturali della regione. Occorre però trovare l'autoriforma della Regione ma è necessario anche ottenere che il Parlamento decida della riforma regionale. Occorre con il coraggio e con più conflittualità affrontare il problema col governo centrale e con il Parlamento. Una battaglia così complessa va combattuta intanto dando al più presto ai nuovi governi alle diverse e complesse regioni. Bisogna costruirsi su una precisa base programmatica e con precise alleanze tra le forze di sinistra e di progresso. È bene che un simile indirizzo si affermi generalmente senza sfrangiamenti e un florilegio di giunte atipiche. La particolare situazione maturata in Lombardia per la presenza della Lega non deve invece essere affrontata con soluzioni unanimitarie come sarebbero i cosiddetti «governi simili». Queste formazioni, lungi dall'aumentare l'efficacia all'azione amministrativa e regionale, rischierebbero di mentire la protesta della Lega fornendo non un consenso. Assieme alla necessità di profondi modificamenti istituzionali ritengo che i comunisti debbano avviare un coraggioso processo di trasformazione del partito in senso pluralista, modificando alla luce di questi criteri le proprie forme di intervento, di elaborazione e di direzione. Si potrebbe cominciare con un aspetto molto delicato: modificare la legge di finanziamento dei partiti che è stata costruita con criteri centralistici.

MARIA LUISA BOCCIA

Non da oggi, ha notato Maria Luisa Boccia, ed in particolare da novembre il discorso tra noi è aperto sulla strategia. Non è in discussione se e quale peso hanno avuto dati pur rilevanti del contesto nazionale e internazionale richiamati dal segretario (crisi dell'Est, lungo trend del nostro declino, crisi generata dal sistema politico). Il giudizio critico che abbiamo espresso al congresso e in questo dibattito è sulle risposte date a questi fatti.

A me sembra impossibile sottrarre la svolta alla verifica del voto, come ha fatto il segretario. Non si tratta di valutare quanti voti abbiamo perso per la svolta ma qual è l'efficacia politica e sociale di quella proposta alla luce della situazione del paese che il voto configura. Né vedo possibile una separazione tra la politica che abbiamo fatto in questi mesi e la definizione della costituente e della nuova formazione politica. Il richiamo alla dimensione strategica rischia in tal modo di apparire una richiesta di sospensione sine die del giudizio politico. Del resto noi stessi abbiamo presentato la svolta di novembre come la risposta efficace, qui ed ora, capace di mettere in moto forze politiche e sociali. L'abbiamo operato «celle politiche tese a dare una prima definizione».

Oggi si dice che il voto è effetto di una non visibilità dell'alternativa. Si tende così a dare un'immagine della costituente come tutta ancora da definire. Esiste invece un altro punto da definire: l'identità politica. Non si può abbandonare l'identità comunista e la questione della forma-partito e un'idea pratica di riforma del sistema politico in termini di sblocco, di regole del gioco, di governabilità. Poggia qui il giudizio sulla deriva moderata che la svolta ha provocato nella nostra politica. Ha ragione Gloria Buffo. L'omologazione avviene per via culturale prima ancora che politica. Mi colpisce in particolare l'immagine di una società indifferenziata che emerge da definizioni quali «scollamento tra sociale e politico», o «crisi generale della politica». Abbiamo largamente introiettato l'idea di una società senza soggetti, attraversata da conflitti ma non segnata da antagonismi forti. Ormai parliamo quasi sempre solo di «cittadini» e «gente», oppure inseguiamo i mille profili del partito classismo sociale.

Ma è davvero così? Davvero non c'è più trama che connetta? Penso ad esempio che Dc e Psi rappresentino qualcosa in più di men apparati clientelari e che il sistema dei poteri politici e la gestione dello Stato abbiano costituito un ponte tra le nuove forme di accumulazione e di dominio prodotte dalla ristrutturazione capitalistica e la redistribuzione delle risorse nel Sud in forma che ne accrescono la dipendenza. Nella campagna elettorale, nella nostra stampa abbiamo condotto ogni problema e ogni conflitto alla «forza», in sé traumatica, dello sblocco del sistema politico. Oggi leggiamo il voto come una conferma di questa impostazione. Ma il fenomeno è il voto alle Leghe possono essere fronteggiati con una riforma elettorale di segno maggioritario. L'appannamento di identità e di strategia della sinistra è la causa della frammentazione politica. Sarebbe quindi disastroso inseguire questi processi dando per ovvia e definitiva la fine delle appartenenze politiche forti. Dobbiamo invece ritrovare le ragioni della nostra autonomia culturale e politica e ricondurre la conflittualità diffusa ad una dimensione di antagonismo e di alternativa sociale e politica. Penso ad esempio ai giovani. Sulla droga o sul movimento degli studenti non ci siamo certo mossi con la questione: davvero strategica delle conquiste di un voto giovanile. Abbiamo avuto o una visione spesso strumentale e opportunistica del movimento degli studenti ed è bastato un testo a ridurlo e la portata ed ancora oggi non abbiamo una nostra proposta chiara che ci aiuti a interlocuere con esso rispettando l'autonomia. Anche le ragioni e la nostra opposizione alla legge sulla droga hanno subito un crescente impoverimento: ha pesato la preoccupazione di reazioni di ordine nell'opinione pubblica.

Problemi particolari non pongono la soluzione del voto a noi donne. Non possiamo stabilire una sponendenza diretta tra la svolta della

sinistra e la politica autonomia delle donne. Tuttavia questa autonomia è stata giocata rispetto agli esiti della costituente. Si è ridotta così quella asimmetria tra la politica delle donne e quella del partito da cui avevamo tratto forza. Nella campagna elettorale questo è riflesso in una minore visibilità e contrattualità delle donne. Le nostre parole hanno subito uno svuotamento per cui è venuto meno il contesto politico da cui travevano significato: quello della carta. È possibile ricreare un contesto politico nostro? La proposta qui avanzata da Letizia Paolozzi va in questa direzione.

GOFFREDO BETTINI

Condivido il tono gli indirizzi ed anche gli spunti di correzione della relazione di Occhetto - ha detto Goffredo Bettini - Da qui forse si può partire per un confronto più vero e libero sulla gravità del voto. Dico più vero e più libero (e più sui contenuti) perché mi pare che dopo il congresso di Bologna il clima intorno sia nettamente peggiorato. Le mozioni si stanno cristallizzando in vere e proprie correnti. Con sottocorrenti e gruppetti di pressione. Tutto ciò debilita e stravolge la vita del partito. Non mi pare di esagerare, se guardo ad una sorta di resa dei conti che si sta realizzando in importanti organizzazioni un po' in tutta Italia. Il rischio vero è che ci siano sempre più compagni che rinunciano ad una propria autonomia, aspettando magari prima di esprimersi l'indicazione dall'alto. Esattamente come ai tempi del centralismo democratico. La dialettica vera nelle federazioni mi pare bloccata. Cercare, quindi, di andare oltre il sì e il no, è tutto il contrario di un tentativo di mortificare la libertà del confronto. È, anzi, rendere il confronto meno schematico, pregiudiziale e ripetitivo. D'altra parte la costituente è un terreno in gran parte da definire. Dobbiamo discutere i contenuti, le forme, le tappe di questo processo che abbiamo aperto. C'è lo spazio quindi per una autentica libertà di giudizi e di proposte, che tutto il partito vuole praticare, credo, al di là del secco questo che ci ha divisi al congresso. Mi soffermo, tra le correzioni suggerite da Occhetto, solo su due che a mio parere sono pronomie. Occhetto ha insistito molto e giustamente sulla tragedia dell'Est. La svolta noi tutti l'abbiamo intesa proprio come una risposta a una situazione che pare debba chiudere le porte ad ogni alternativa, e ad ogni vera trasformazione della società in Europa e in Italia. La nostra svolta è partita proprio dall'intenzione di rompere la tenaglia tra comunismo reale e omologazione.

Per fare una nuova e grande prospettiva al nostro movimento. Per accendere proprio qui in Occidente una speranza di un nuovo socialismo umano, liberatorio, a partire dalla realtà dei fatti, dai mutamenti mondiali, dai crolli a venire. Questo vuol dire, lo dobbiamo sapere innanzitutto una nostra capacità di ricollocazione politica e ideale. Vuol dire un atto autonomo, forte e chiaro nel suo impianto ideale, nelle sue sintesi culturali, nelle finalità che propone. Nell'obiettivo, cioè, di lavorare, per un salto di qualità e di civiltà nei rapporti umani, di produzione, di vita. Se si perde questo impianto, noi rischiamo di portare un enorme movimento ad una ricerca un po' confusa, che invece di impiantarsi sul pensiero critico dei comunisti italiani, per andare oltre anche con decisive rotture, si sfraancia in mille vortici. Dico questo, perché in realtà, in ampie zone del partito ha prevalso l'idea della costituente come assemblaggio e sommatoria di forze su un programma minimo. Sono emersi difetti di improvvisazione, di confusione e di cedimento ideale e culturale. L'apertura, non è vera apertura se non tiene fermo un nobile nel selezionare contenuti e interloctori.

È verissimo quello che dice Occhetto. Siamo di fronte ad un grande interrogativo sulla nostra strategia. Non è cosa da poco. La nostra strategia per decenni è stata essenzialmente quella di inverte il detto o costituzionale. Di costringere le classi dominanti a cedere spazi sempre più ampi democratici e di reddito per rendere vero ciò che era scritto nella Costituzione. Su questa via abbiamo sempre unito lotte di massa e lotte democratiche e politiche. E abbiamo svolto insieme un ruolo di opposizione ed un ruolo di grande forza nazionale democratica e di governo. Ma davvero gli anni Ottanta hanno cambiato questo quadro. L'offensiva conservatrice, non ha tempo per lunghe analisi, ha di fatto cambiato la Costituzione materiale. Ha mutato gli stessi termini su quali si era misurato il conflitto sociale. Rivoluzionando economia, società, cultura, regole e istituzioni, non solo ha colpito direttamente i lavoratori, ma ha destrutturato il terreno sul quale essi si erano ben piantati, fino ad allora, per sviluppare la loro lotta. Il nostro declino deriva anche dai esseri accorti in ritardo della profondità di questo processo. E di non aver dato a tutto ciò una risposta adeguata. Ricostruire una strategia della sinistra, significa ripartire da questi guasti. Sapendo che essi corrispondono ad interessi forti e ben determinati, e ad una concezione perversa del rapporto tra Stato ed economia che il pentapartito in questi anni ha rafforzato. Ma il voto, seppure grave ci offre su questo terreno anche delle possibilità. L'assetto moderato infatti produce nuove tensioni. Ci sono pezzi forti e pezzi deboli dell'Italia che si scollano, sulla base di interessi economici, di orientamenti ideali, di esigenze sociali e di richieste di mutamenti istituzionali. Le Leghe sono essenzialmente questo. I guasti provocati dal pentapartito così in parte gli si rovinano contro. E qui c'è lo spazio per una nostra nuova funzione di lotta, di iniziativa, di lotta democratica e nazionale. Ma la condizione per fare questo è di unire di più la nostra iniziativa sugli interessi concreti.